Il dibattito sull'Università

Con la presenza degli studenti

Tra le condizioni di una reale riforma sono la maturazione e l'espansione del movimento dei giovani

Con l'intervento dello studente Pasquale Misuraca, rappresentante di «Unità democratica» nel Consiglio della facoltà di Magistero di Roma, si conclude sulle nostre colonne il dibattito sull'Università, che si è svolto attraverso numerosi contributi. Nei prossimi giorni pubblicheremo un articolo del compagno Giuseppe Chiarante che traccerà un bilancio della discussione. Ringraziamo tutti coloro che vi hanno partecipato, consentendoci di offrire un significativo panorama di opinioni e di proposte, e gli autori degli interventi che non possiamo ospitare per ragioni di spazio: Alberto Masani, Giovanni Polara, Maurizio Romanelli, Rodolfo Savelli, Mauro Paganelli, Franco Tornatore, Francesco Cacioli, Roberto Salvadori.

Si è venuto svolgendo sulle colonne dell'*Unità* un nuovo dibattito sui problemi, sulle prospettive, sulle condizioni di avviamento di una fra le *riforme fallite:* la riforma dell'università. Un dibattito risultato vario di posizioni, problematico, sofferto. Soltanto uno studente (e nessun lavoratore non-docente, ma il discorso si farebbe più largo) è intervenuto nel dibattito che si è protratto per mesi. Eppure condizione essenziale di una reale riforma, tale da intaccare, per la stessa *salvezza dell'università* (Tortorella), interessi e posizioni consolidate, è stata riconosciuta la maturazione e la espansione di un movimento per la riforma di cui gli studenti fossero principali protagonisti, la forza principale. Se, come è stato detto in occasione delle ultime elezioni universitarie, «il tema centrale del confronto sarà quello del ruolo che la presenza studentesca nel governo delle università può svolgere nel quadro di un più ampio impegno di lotta per la democrazia e per la riforma ed in rapporto all'obbiettivo del rilancio anche a livello universitario di un movimento degli studenti unitario e organizzato» (Chiarante) è necessario *a fortiori* riflettere sulle ragioni della assenza di interventi degli studenti comunisti in questa occasione di confronto ideale e politico. Sembra quasi di essere in presenza (nei fatti) di una tacita divisione del lavoro politico: gli studenti riorientano ed egemonizzano la «contestazione», organizzano il movimento, la pressione di massa, i docenti riflettono, portano le idee. La necessità di una riflessione teorica da parte degli studenti universitari tale da contribuire a prefigurare direzioni di sviluppo e contenuto della riforma è praticamente contraddetta da «una tendenza (deteriore) a delegare di fatto questo compito ad altri» (Ingrao).

Persistenti *residui di giovanilismo* impediscono così il radicamento di precisi obiettivi politici in iniziative maturate e confrontate nel dibattito delle idee, frenano una socializzazione della politica che sappia esprimere un articolato insieme di intellettuali politici qualificati.

E' forse utile in questo quadro ritornare sulla, pur limitata, esperienza di lavoro politico intrapresa dagli studenti di «Unità Democratica» al consiglio di facoltà del Magistero di Roma. Dal 20 marzo 1975 si sta organizzando, su proposta di «Unità Democratica», e per iniziativa del consiglio di facoltà una *Conferenza di Facoltà*. Questa proposta è nata dalla convinzione che non è produttivo oggi attendere passivamente una completa riforma (tra l'altro già contraddetta nei fatti da una serie di provvedimenti, più o meno urgenti, e tesi al ristagno su obiettivi intermedi) e che, più in particolare, si tratta di *creare condizioni e di avviare processi* per la riforma stessa, di introdurre elementi di riforma.

Una Conferenza di Facoltà a Magistero significa occasione di una riflessione politica e storico-critica sul «destino» della stessa facoltà in presenza di una prossima riforma della secondaria superiore che ne modificherà i fini istituzionali. E' necessario agire concretamente in questo settore riconoscendo specificamente che «in effetti l'intera storia delle scienze dell'uomo attesta che il progresso del sapere non dipende mai dal solo elemento logico ma altrettanto da prospettive pratiche e da scelte ideologiche avanzate» (Séve). La Conferenza (cito dalla nostra precisa proposta politica) «assume come scopo principale l'individuazione di un coerente e realistico quadro di riferimento per la verifica e l'adeguamento delle proprie (della facoltà) attività didattiche e di ricerca e del proprio profilo culturale e professionale, in rapporto ai processi che percorrono il mercato del lavoro e nella direzione di una programmazione regionale della istruzione (...) costruita nel vivo confronto con le forze economiche, sindacali e culturali che operano nella regione Lazio, con il mondo della scuola secondaria, con i partiti democratici del governo regionale e locale».

Il fenomeno della crescente disoccupazione dei giovani, ed in particolare dei diplomati e dei neo-laureati, «fenomeno tale da segnare la comune esperienza di un'intera nuova generazione» (Mussi), non può essere ridotto alla ricerca della semplice integrazione sociale e professionale. La presenza di grandi masse di diplomati e laureati, implica, al contrario, *la modificazione qualitativa di un sistema sociale* nel quale la scienza assuma chiara predominanza riguardo alla attività per la creazione di una coscienza critica e scientifica di sempre più larghi strati della popolazione, di una nuova cultura.

La socializzazione della scienza diventa condizione del superamento di un assetto sociale dato. L'università in quanto sede primaria, centro, della organizzazione scientifico-culturale e in quanto struttura di servizio permanente, *l'università produttiva* richiama dunque direttamente la affermazione gramsciana secondo la quale «il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale».

Proprio in una lettera (del 1894) ad uno studente, Engels coglieva alla radice la natura del rapporto tra bisogni reali (di una società in sviluppo), scienza e università: «se (...) la tecnica dipende in grandissima parte dalle condizioni della scienza, a maggior ragione questa dipende dalle condizioni e dai bisogni della tecnica. Se la società ha bisogno di un tecnico, questo giova alla scienza molto più che non dieci università».

Pasquale Misuraca

La chiusura dell'anno michelangiolesco ad Arezzo

AREZZO, marzo

Le celebrazioni del quinto centenario della nascita di Michelangelo, aperte il 6 marzo 1975 a Caprese, hanno trovato nel corso dell'anno momenti particolarmente importanti in interessanti manifestazioni culturali che hanno ricordato la lunga vicenda umana ed artistica del Buonarroti.

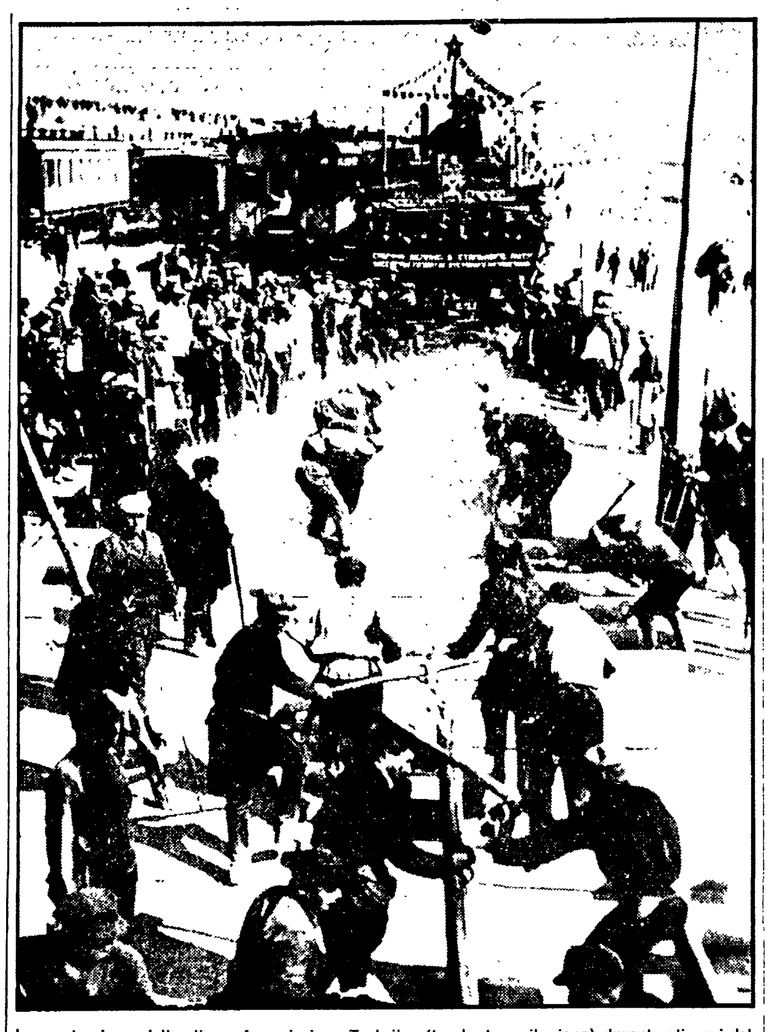
Ora si avvicina la data della chiusura del centenario che avverrà sabato e domenica prossimi alla presenza del presidente del Senato.

Il programma prevede, per sabato a Caprese Michelangelo, una giornata filatelica e numismatica con annullo postale speciale figurato e la visita alla mostra didattica «Michelangelo scultore» (allestita presso la chiesa inferiore della basilica di S. Francesco ad Arezzo), seguita da una conferenza del prof. Cesare Brandi nella sala convegni della Camera di Commercio.

La cerimonia solenne della chiusura dell'anno michelangiolesco avrà luogo, però, domenica a Caprese, nella sala maggiore del Castello.

Dopo il saluto del sindaco e la relazione sulla attività svolta dal comitato aretino, Alberto Chiari, commenterà le «Lettere» di Michelangelo, raccolte da Enzo Noè Girardi e edite dall'E.P.T. di Arezzo.

Quindi, avrà luogo, la presentazione da parte di Armando Nocentini, di «Michelangelo Buonarroti», pubblicazione illustrata da Mark D'Autry, e la lettura del verbale della giuria del concorso giornalistico «Caprese Michelangelo e l'alta valle del Tevere» con la consegna del premio al vincitore.



La costruzione della linea ferroviaria «Turksib» (turchestano-siberiana) durante gli anni del primo piano quinquennale

Il primo volume della «Storia dell'Unione Sovietica» di Giuseppe Boffa

Dall'Ottobre agli anni di Stalin

Intervista con l'autore: come è maturato il progetto di un'opera che vuol corrispondere alla esigenza di una conoscenza critica delle vicende sovietiche - La successione a Lenin, i piani quinquennali, la vigilia della guerra

Apparirà fra qualche giorno in libreria, per i tipi dell'editore Mondadori, la Storia dell'Unione Sovietica *di Giuseppe Boffa. Abbiamo chiesto all'autore di parlarcene, rispondendo ad alcune nostre domande.*

— Perché hai ritenuto necessario pubblicare oggi una storia dell'URSS?

— Mi pare che l'esigenza esistesse da tempo. Già Togliatti, e parecchi anni fa, ci spronava a studiare più a fondo la storia sovietica. La necessità si è fatta più stringente negli ultimi tempi. Ne è una prova un primo diffondersi in Italia di studi sull'argomento che impegnano soprattutto ricercatori comunisti: una manifestazione è, ad esempio, il lavoro di Giuliano Procacci e dei suoi allievi all'Università di Firenze. Se poi mi chiedi perché proprio ora, personalmente posso dire che da anni pensavo a un'opera di questo genere, ma che per realizzarla era necessaria una maturazione che mi permettesse di acquistare l'indispensabile ottica storica su eventi cui mi avevano legato vincoli di diversa natura, politici o giornalistici. Non credo però sia solo una questione personale. La maturazione è stata di tutto il nostro movimento, in Italia e fuori. E' una riprova della sua forza. Nel mondo interi popoli rifiutano il capitalismo. In Italia oggi una nuova generazione si è avvicinata in massa agli ideali del socialismo e del comunismo. Per essa come per noi la consapevolezza storica è indispensabile.

— Ma di quale documentazione ti sei potuto servire?

— Come sai, gli archivi sovietici sono retti da loro regole che in pratica li rendono chiusi agli studiosi stranieri specie per la tematica inerente a un lavoro come il mio. Questo è ovviamente un ostacolo che impedisce di rispondere in modo esauriente a non pochi interrogativi. Non mi è sembrata tuttavia una ragione sufficiente per rinunciare. Vi è intanto la documentazione dell'epoca: stampa, atti di convegni e congressi, deliberazioni ufficiali. Purtroppo essa è scarsamente disponibile in Italia, il che impone al ricercatore una fatica supplementare. Ad essa si aggiunge la massa non trascurabile, anche se estremamente dispersa, di quanto gli studiosi sovietici (spesso di notevole valore) ci hanno dato negli anni successivi al XX congresso del PCUS: altri documenti, memorie, statistiche, dati, informazioni tratte dagli archivi cui hanno accesso. I loro stessi dibattiti sono stati, sotto questo angolo visuale, molto utili.

— Una documentazione quindi di origine essenzialmente sovietica?

— E' naturale. Beninteso, quando parlo di storici sovietici, alludo anche a studiosi come Roy Medvedev, il cui lavoro nell'URSS sinora non è stato pubblicato, ma di cui conosco l'estrema serietà e l'impegno messi nella sua indagine sullo stalinismo. D'altra parte ho utilizzato nella misura del possibile anche i pochi archivi disponibili in occidente: quello di Trockij, quello di Smolensk. Così pure ho cercato di misurarmi con la critica storica occidentale, essenzialmente anglosassone, che pur tra molta zavorra ha dato risultati, magari contestabili, ma di tutto rispetto: basti pensare ai nomi di Carr, Deutscher, Fainsod o Naum Jasny.

Un libro compiuto

— Quello che esce ora è tuttavia solo un primo volume che abbraccia il periodo 1917-1941. Perché questo arco di tempo?

— Ho trovato assai presto che due volumi abbastanza consistenti erano il minimo indispensabile per un lavoro di sintesi che si spingesse dalla rivoluzione sino agli anni più vicini possibile ai nostri. Scrivere meno significava fare un'opera troppo sommaria e sfuggire quindi a parecchi fra gli interrogativi più importanti. Già entro quei limiti mi si sono posti non pochi problemi di concisione. D'altra parte ho voluto che ogni volume fosse un libro compiuto. La data del giugno '41, cioè quella dell'aggressione nazista all'URSS, si imponeva a questo punto come spartiacque naturale. Il suo valore periodizzante non è contestato né dagli studiosi sovietici, né da quelli occidentali. La guerra ha avuto un'influenza decisiva sull'evoluzione dell'URSS e della sua società. Oggi, mentre esce il primo volume, ho già in preparazione il secondo, che mi richiederà tuttavia ancora parecchio lavoro. Già però l'arco di tempo prescelto mi ha consentito di affrontare una parte capitale di storia sovietica: la rivoluzione e la guerra civile, il dramma dell'isolamento, gli anni della NEP con i loro conflitti e la lacerazione del vecchio bolscevismo, l'industrializzazione e la collettivizzazione, il potere personale e assoluto di Stalin.

— Ma quale è il taglio con cui hai cercato di trattare tutta questa tematica? Il titolo ne suggerisce uno molto impegnativo.

— Me ne rendo conto. Comunque ho cercato di scrivere la storia del paese, della società nel suo complesso. Non quindi solo di suoi singoli fenomeni, quali possono essere il partito o lo sviluppo economico, che pure sono temi essenziali, tanto da occupare uno spazio comprensibilmente assai vasto. Mi sono sforzato tuttavia di cogliere anche la storia delle forze sociali e dei gruppi nazionali, della loro evoluzione e dei loro rapporti, quindi quella delle sovrastrutture statali e ideologiche. Non potevo fare diversamente poiché partivo dalla convinzione (oggi in me rafforzata) che la conoscenza dei nessi fra questi diversi aspetti fosse necessaria per avvicinarsi alla comprensione di molti moti di fondo della storia sovietica. C'è appena bisogno di dire che sarebbe assurdo pretendere di avere risposto a tutto. Sarei piuttosto convinto di non avere fatto un lavoro inutile se questo potesse servire da stimolo per nuovi studi e nuove ricerche.

E gli uomini singoli, quelli che, anche senza ignorare il ruolo delle masse, possiamo pur chiamare protagonisti?

— Ti dirò che uno degli aspetti più appassionanti del lavoro quando ci si mette a scavare nel passato dell'URSS è proprio il vedere emergere dall'ombra, quasi in folla, tante figure interessanti. La storia sovietica non è per nulla anonima. Non parlo solo dei due massimi nomi che dominano su tutti, quelli di Lenin e di Stalin, e neanche solo dei due grandi sconfitti, Trockij e Bucharin, che pure tanto peso hanno avuto. Penso a tutta una serie di altre figure che solo per convenzione possiamo considerare minori. Tanto per nominarne qualcuna: Ordzonikidze e Preobrazenskij, Cicerin e Dzerginskij, Molotov e Kaganovic, Tomskij e Pjatakov e tanti altri ancora perfino meno noti, ma non meno importanti. Ad esempio quei segretari provinciali, dapprima staliniani convinti, che ebbero una funzione risolutiva negli scontri fra gli anni '20 e '30, che opposero poi a Stalin un'ultima resistenza e che andarono tutti incontro a una sorte tragica: il loro massimo esponente mi sembra essere Kirov.

— Alcuni nodi tuttavia dovevano pur meritare una considerazione particolare: la collettivizzazione, ad esempio.

— Certo. Ed essa ha diritto infatti, oltre a un capitolo particolare, a una grande porzione di una delle quattro parti in cui è suddiviso il volume. Anche la collettivizzazione tuttavia non è solo il drammatico scontro (per cui non è esagerato parlare di «vera guerra») che si ebbe nelle campagne fra il '29 e il '32 con la conseguente rivoluzione del modo di produzione agricola. Per comprendere premesse ed effetti bisogna pur risalire ai difficili rapporti fra operai e contadini nella guerra civile, al compromesso della NEP e alla sua crisi, alle preoccupazioni dell'ultimo Lenin e poi proseguire l'analisi al di là del '32, estendendola ad esempio alla lotta di Stalin contro i colcos appena costituiti e ai conflitti politici cui essa dette luogo. La storia dell'URSS è pur sempre quella della trasformazione di un grande paese contadino. La sua conoscenza mi pare indispensabile anche per la comprensione di molti problemi sovietici di oggi.

— Comunque, a giudicare dalle discussioni ancora in corso e alimentate in questi giorni dalla ventennale ricorrenza del XX congresso del PCUS, un tema fondamentale proprio per il periodo da te affrontato resta quello dello stalinismo.

— Già, ma come sai bene, proprio questo è uno di quei termini sul cui contenuto si è ben lontani dall'avere fatto chiarezza, tanto che lo si impiega ancora per indicare i fenomeni più diversi. Prima ancora di avvicinarmi a una definizione, ho creduto quindi di dovere fare la storia del governo stalinano, dall'enuclearsi di quelle che a me paiono le concezioni più originali di Stalin e dal suo conflitto con Lenin, attraverso le lotte interne nel partito e le sue trasformazioni sino alle terribili repressioni della seconda metà degli anni '30, che influenzarono drasticamente — né poteva essere diversamente — il comunismo sovietico. E nello stesso tempo cercare di capire come il paese, passato per questo duro cammino, potesse andare verso la prova suprema della guerra e trovare in sé la forza per vincerla.

L'impostazione di Krusciov

— Quindi non sei d'accordo con quella che, se non sbaglio, fu l'impostazione di Krusciov nel rapporto segreto al XX congresso, impostazione che datava dal 1934 l'inizio delle degenerazioni staliniane o, come diceva Krusciov, del «culto della personalità».

— No, certo. Bada, il 1934 fu un anno molto importante, quello che vide l'ultimo, sotterraneo e più tragico conflitto in seno al vecchio bolscevismo, un anno in cui nell'URSS furono rimesse in discussione molte questioni: la politica verso i colcosiani, la strategia dello sviluppo industriale, le possibilità di distensione interna e quindi di riforma dello Stato; fu rimessa in discussione la linea internazionale del movimento comunista davanti al fascismo avanzante e si preparò la strada per i fronti popolari. Quel conflitto fu poi liquidato da Stalin con la più massiccia e prolungata delle sue operazioni repressive. Ma nel '34 molte cose erano già accadute: lo scontro di Stalin con Lenin è del '22-'23, la costruzione del sistema staliniano di potere statale era già avanzata negli anni '20, la stessa proclamazione di Stalin come un Cesare è del '29, l'anno della più grave rottura coi contadini.

— Rispetto a Krusciov non condividi neppure quindi l'idea che tutto si spieghi solo con le caratteristiche della figura di Stalin.

— Questo, direi, era per noi chiaro da tempo. Per tutto il periodo qui preso in esame Stalin ebbe sempre l'appoggio di porzioni cospicue del partito e di forze sociali emergenti che non possono essere identificate, a mio parere, semplicemente con la burocrazia. Quali furono quelle forze e quei gruppi nelle singole fasi e come si manifestò il loro appoggio è uno dei principali oggetti dell'indagine che ho cercato di fare.

a. d. r.

Produzione e consumo nel campo dell'informatica

LE RISORSE DEI CALCOLATORI

Nuovi contributi alla definizione di una linea adeguata alla utilizzazione di una tecnologia assai complessa — La pressione delle multinazionali — Perché sono falliti tanti sistemi informativi della pubblica amministrazione — Le proposte dei comunisti

Tra i tanti problemi che il 15 giugno ha portato alle nuove amministrazioni di sinistra che si trovano a gestire Regioni, Comuni, enti pubblici, aziende municipalizzate, ospedali, c'è anche quello — meno importante di altri, ma non del tutto trascurabile — di utilizzare le risorse di calcolo, da acquisire o magari già acquisite da precedenti amministrazioni, molto spesso senza un chiaro disegno di utilizzazione, per pure ragioni di prestigio, se non addirittura sotto la spinta, talora corruttrice, delle case costruttrici.

Questo problema non è del tutto nuovo per le forze della sinistra. Il Partito comunista, in particolare, ha dedicato al problema dell'elettronica e più in particolare dell'informatica, alcuni momenti di attenzione.

Il primo di questi è costituito dal Seminario che fu tenuto alle Frattocchie nell'ottobre del 1973; l'ultimo, dal Governo regionale tenuto ad Ivrea nel gennaio scorso. Tra questi due momenti vi sono stati un seminario tenuto al politecnico di Torino nel '74, e non pochi articoli su *Rinascità* e sull'*Unità*, anche recentemente.

Questi incontri, e quelli che avvengono con una certa continuità a Milano e in Piemonte hanno consentito di compiere un'analisi del settore, di individuare alcuni grossi nodi per una sua razionalizzazione, come il predominio delle multinazionali, di formulare alcune proposte per un diverso assetto produttivo.

Si è avuta però una polarizzazione delle analisi, e quindi delle proposte, prevalentemente sul versante dell'«offerta», mentre più carente è risultato l'approfondimento sul piano della «domanda». Anche l'ultimo convegno di Ivrea, già nella enunciazione del tema «Problemi dell'industria elettronica in Italia - Proposte per un piano d. sviluppo del settore» s'intendeva orientarsi ad affrontare il problema produttivo.

Ora, se è senz'altro corretto e necessario avanzare proposte su questo terreno, ci sembra che lo sarebbe altrettanto sul terreno del «consumo» di calcolatori, cioè nel verso di una definizione di un loro uso corretto e adeguato ai compiti di trasformazione sociale, culturale e politica che il movimento operaio si pone.

Su questo piano, invece, bisogna riconoscere che non si è riusciti, per il momento, ad andare più in là della denuncia, anch'essa certo necessaria, dei più macroscopici casi di inefficienza, di sprechi, e di corruzioni. Il bisogno è soprattutto vivo tra i tecnici e i ricercatori che lavorano in questo settore nelle amministrazioni di sinistra e che sono indotti continuamente ad interrogarsi sull'uso del calcolatore nella pubblica amministrazione e nei servizi, e a proporsi l'esigenza di un inquadramento teorico e politico che consenta di andare al di là degli aspetti, per così dire «esterni» del problema.

L'iniziativa, recentemente adottata, di un coordinamento sistematico tra questi compagni, e le iniziative più specifiche (gruppi di lavoro, seminari) avviate a Milano, in Piemonte e in Toscana, vanno proprio nella direzione di colmare questa esigenza.

Ci sembra tuttavia che ci sia un nodo, teorico e metodologico, che occorre sciogliere prima di affrontare il lavoro di analisi che ci si propone, sull'uso dell'informatica nella pubblica amministrazione, negli Enti locali, più in generale nei servizi sociali. E' impressione ormai generalizzata, tra gli stessi tecnici che hanno lavorato alla preparazione dei precedenti convegni, che vi sia un certo scollamento tra le proposte che vengono avanzate sul piano produttivo e quelle che sarebbe necessario formulare sul piano della riqualificazione della domanda. Da un lato, cioè, si richiede un rafforzamento dell'apparato industriale per la produzione di tecnologia elettronica, e di calcolo; dall'altro, non si è ancora elaborata una linea che definisca, almeno in prima approssimazione, che uso fare di questa tecnologia. Sembra mancare, cioè, un anello di congiunzione, che colmi la distanza che separa i due versanti: razionalizzazione dell'offerta e riqualificazione del consumo.

Una fase di lavorazione nel centro di ricerca e progettazione di calcolatori a Pregnana (Milano).

Questo anello di congiunzione, a nostro parere, dovrebbe essere costruito attraverso una analisi del calcolatore come *prodotto* e come *mezzo di produzione*. Come prodotto, cioè, di un determinato sistema industriale, che presenta suoi specifici modi di produzione, come mezzo di produzione, a sua volta, quando entra nel contesto amministrativo, sociale, pianificatorio. E' infatti ormai accettato comunemente che l'informatica rappresenta, oltre che un importante settore del più vasto comparto dell'industria elettronica, anche un peculiare mezzo di organizzazione del lavoro, nelle fabbriche, negli uffici, negli ospedali nelle università.

Per un'analisi dei bisogni

Come fare allora a definire una linea di utilizzazione di una tecnologia per tanti versi complessa e contraddittoria, apportatrice di indubbi vantaggi ed altrettanto indubbi condizionamenti? Come fare per non trovarsi, di qui a venti anni, di fronte a calcolatore come ci troviamo oggi di fronte, per esempio, all'automobile? Dopo che la classe dominante ne ha fatto per venti anni il prodotto trainante della nostra economia e il supporto esclusivo del nostro sistema di trasporti, oggi il movimento operaio rimette in discussione, dell'automobile, l'uno e l'altro ruolo, pur non contestando l'utilità del mezzo come tale. E' chiaro che questo è stato possibile perché il movimento operaio ha fatto esperienza diretta, sia della specifica organizzazione del lavoro dalla quale l'automobile nasce, sia delle strozzature produttive e sociali che il suo uso distorto comporta.

Come evitare errori analoghi, nell'affrontare il problema della produzione e dell'uso della tecnologia di calcolo?

Probabilmente è proprio partendo da bisogni, alla produzione, che si può qualificare e definire che cosa produrre, per quale precisa utilizzazione; sapendo bene che oggi, per unanime ammissione, una buona parte di bisogni di calcolatori sono indotti dalle case costruttrici, e che quindi non ci si può fondare esclusivamente su questi per analizzare i reali bisogni di informatica. Soltanto analizzando in quali modi specifici il calcolatore entra nella produzione di servizi, che tipo di vantaggi consente, quali limiti presenta, che genere di condizionamenti impone, si potrà, crediamo, definire non solo *quanti* calcolatori realmente occorrerebbero per snellire le pratiche delle pensioni o per impiantare un osservatorio epidemiologico; ma potremmo forse arrivare anche a definire *quale* tecnologia, ed in *qual modo* utilizzata, potrebbe utilmente entrare nella pubblica amministrazione.

E' chiaro che si tratta di una analisi difficile, che dovrebbe entrare nel merito di ogni applicazione per valutare quanto l'introduzione del calcolatore abbia inciso sulla qualità del servizio, e non solo in termini di efficienza. Per esempio, nel caso degli Enti previdenziali come l'INPS, bisognerebbe cercare di analizzare in quale misura il calcolatore consente una ricomposizione delle mansioni dei singoli impiegati, con una assunzione più diretta di responsabilità nella conduzione delle pratiche, e quindi una maggior flessibilità e interattività del servizio, o quanto invece non introduca una ulteriore parcellizzazione e rigidità nelle procedure, piegando queste alle esigenze della macchina e non viceversa.

Più in generale, vi è l'esigenza di capire se il sistematico fallimento di tanti sistemi informativi della pubblica amministrazione, a partire da quello dell'anagrafe tributaria non derivi per caso, oltre che dai fenomeni di malcostume, da una sfasatura tra l'adozione di procedure rigide e accentrate su grossi calcolatori, e l'esigenza, per qualificare il servizio, di una maggior flessibilità e decentramento delle procedure stesse, decentramento per il quale può non essere sufficiente spargere terminali a piene mani.

Un contributo essenziale a questa analisi potrebbe venire proprio dai tecnici che vivono quotidianamente, nella pubblica amministrazione e negli enti locali, le contraddizioni e le frustrazioni che un uso distorto della tecnologia comporta: né d'altra parte può esservi dubbio sul fatto che ogni elaborazione teorica debba nascere come momento di sintesi e di approfondimento di reali esperienze di lavoro e di lotta.

Per quanto riguarda l'informatica, questo lavoro e questa lotta non sono ancora patrimonio del movimento operaio, come lo è il discorso sull'automobile, per il fatto che le conseguenze dell'uso dell'informatica non sono facilmente intuibili, ed inoltre incidono prevalentemente non sulla manodopera operaia, ma su tecnici di livello medio-superiore. Ma proprio partendo dalle esperienze di organizzazione del lavoro informatico, vissute da questi tecnici sulla propria pelle, confrontandole con i criteri che il movimento operaio si è dato per la gestione dei servizi sociali, si potrà forse elaborare una linea di utilizzazione dell'informatica che rifugga dalla sterile alternativa calcolatori sì calcolatori no, ma che si ponga il difficile obiettivo di fare di uno strumento finora utilizzato in chiave oppressiva ed alienante, un possibile strumento di servizi, diversamente qualificati.

Su un tema particolare, ma molto importante per l'utilizzazione mistificatoria che ne vien fatta, quello del calcolatore nel sistema sanitario, in alcuni ambiti si è tentato di elaborare una linea, che contrasta nettamente con quella attualmente perseguita dai costruttori e dagli stessi ospedali, e che, per una verifica più ampia, esporremo in un successivo articolo.

Paola M. Manacorda

È in libreria
il primo numero di

Problemi dell'informazione

Rivista trimestrale diretta da
PAOLO MURIALDI
GIANCARLO CARCANO
PIERO PRATESI

Nel primo fascicolo
contributi di:

Franco Bassanini, Fabrizio Battistelli, Giovanni Bechelloni, Carlo Bonetti, Pierre Bourdieu, Giancarlo Carcano, Piergaetano Marchetti, Paolo Murialdi, Piero Pratesi, Nicola Tranfaglia

Per informazioni e abbonamenti:
Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6
40125 Bologna